ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI ASTI
c.so Alfieri 375 14100 ASTI
tel. 0141 590003 – 0141 354835 fax 0141 592439
www. israt.it e-mail: info@israt.it
c.f.: 92008450055

LA COOPERAZIONE ENOLOGICA
Il caso delle Cantine sociali "Asti-Nord": un tentativo fallito di organizzare il rapporto tra viticoltura e commercializzazione

Valentina Frescura

Cenni introduttivi sulla condizione socio-economica delle campagne dell'Astigiano

Lo studio della cooperazione enologica nell'Astigiano, del suo repentino sviluppo e del suo parziale fallimento non può prescindere da un'analisi, seppur assai breve, dei fattori sociali ed economici, culturali e politici che caratterizzano le scelte da compiere e gli obiettivi da perseguire.

Nel periodo compreso tra il 1950 e il 1970, l'Astigiano, non essendo rimasto del tutto estraneo al processo di industrializzazione che investì la parte nord-occidentale del Paese, attraversò una serie di mutamenti e trasformazioni che non sempre furono agevoli da assorbire: intervennero infatti, alcune modificazioni strutturali, l'industrializzazione, la corsa all'inurbamento, la meccanizzazione, il fenomeno del part-time farming, che crearono un forte contrasto con le strutture tradizionali ancora ben radicate nel sistema contadino/rurale e un profondo antagonismo tra città e campagna, attribuendo alla prima una forza ed un potere contrattuale sempre meno contrastabile e confermando alla seconda quella soggezione che era riuscita a scrollarsi parzialmente di dosso solo nel periodo bellico, quando il possedere una gallina ed una vacca significava ricchezza e relativo benessere.

Nonostante tutto ciò solo verso la fine di tale periodo il territorio perse, in parte, la sua vocazione essenzialmente rurale: nel 1951, infatti, la percentuale della popolazione attiva in agricoltura raggiungeva ben il 63% (scenderà poi al 52% nel 1965 e al 32,5% nel 1971)[1].

Tale situazione, oltre che da fattori economici era condizionata anche da elementi di carattere sociale e culturale: la società contadina era ancora profondamente legata ad un complesso sistema di valori al vertice del quale si trovava *la famiglia*: una struttura famigliare rigida, di tipo patriarcale, unita e solidale tra gli stessi membri[2]; il lavoro, esaltato e sovente identificato con la ricchezza, mentre veniva contrapposto alla "non voglia di lavorare" causa prima di povertà e condizioni di vita miserabili; strettamente legato e dipendente dal concetto di lavoro è l'atavico senso della proprietà, del possesso della roba, tanto da divenire lo scopo, il fine ultimo di un'intera vita di lavoro: concezione, questa,

[1] G.L. Bravo, La solidarietà difficile, Marsilio Editori, Padova, 1972.
[2] Ne è una prova il fatto che gli Statuti delle Cantine Sociali attribuissero in via esclusiva ai capi famiglia il diritto di voto durante le assemblee dei soci.

ben conosciuta dai fondatori del Partito dei Contadini quando lanciarono il fortunato motto "Da Noi".

L'agricoltura astigiana, nella quale l'azienda diretto coltivatrice, basata sulla divisione del lavoro tra tutti i membri della famiglia, era la figura più diffusa di conduzione aziendale, presentava inoltre alcune caratteristiche oggettive e organizzative piuttosto precise quali:

- Frammentazione della proprietà;
- Elevato impiego di manodopera;
- Sottoutilizzazione dei mezzi meccanici.

A causa della polverizzazione della proprietà terriera, che deve le sue origini al periodo napoleonico, la gestione del territorio era basata su un regime fondiario qualificato in modo assai netto dalla presenza di piccole e piccolissime proprietà se si pensa che circa il 96% di queste disponeva di una superficie che non superava i cinque ettari[3]. Inoltre la maggior parte di questi terreni, oltre alla frammentazione, che comporta solamente la mancanza di continuità fisica tra gli appezzamenti di una stessa proprietà, godeva anche di una accentuata dispersione, fenomeno per cui sono possibili anche sensibili distanze tra un appezzamento e l'altro.

Grazie comunque alla sua sostanziale omogeneità dal punto di vista geografico, caratterizzata da ben due terzi del territorio a struttura collinare, la provincia di Asti ha sempre presentato una certa regolarità nella diffusione delle colture, con una netta prevalenza della vite, che infatti nel 1961 occupava il 36% della superficie agraria totale[4].

Questa particolarità ha portato a definire l'agricoltura astigiana come "attiva", vale a dire ad alto impiego di manodopera: difatti la diffusione di colture specializzate, tra cui la vite in particolare, richiedono un'alta quota di lavoro, spesso qualificato, abbisognando inoltre, di cure continue, non soltanto durante la fase produttiva, ma anche per la buona conservazione del capitale investito (in questo caso la vigna appunto).

Un ulteriore inconveniente causato dalla polverizzazione fondiaria, unita in questo caso alla conformazione fisica dei terreni, è dato dall'impossibilità o dall'estrema difficoltà di fruire in modo economicamente conveniente dei moderni mezzi meccanici, a causa dell'elevato grado di inutilizzazione che questi hanno in un piccola azienda senza la possibilità di un rapido ammortamento del capitale investito; nonostante questa situazione di fondo sul finire degli anni '50 "il sistema inventa la motorizzazione (...): aziende di pochi ettari si attrezzano con trattori enormi. Si sfrutta l'ingenuità, l'incultura del contadino: si specula rifilandogli il trattore grosso, di prestigio", infatti, se da un lato si registra un notevole incremento di investimenti, riguardanti l'acquisto di macchine agricole, dall'altro si ha un imponente calo del consumo medio di carburante; è inoltre illuminante l'atteggiamento dimostrato di fronte alla truffa: "il mal comune è mezzo gaudio. Il contadino che sbaglia, che subisce la truffa, tace perché teme il ridicolo, tace perché spera che altri ci cadano".*...[5]

Questa situazione ha indubbiamente influenzato in maniera negativa la condizione economica delle aziende dell'Astigiano, tanto che, come abbiamo detto, tra gli anni '50 e '70 l'agricoltura e la cultura contadina vissero una profonda crisi dovuta a contrasti strutturali: in una dimensione ridotta, l'impresa agricola

[3] Ibidem.
[4] Ibidem.
[5] N. Revelli, Il mondo dei vinti, Einaudi, Torino, 1977, pag. XXII, XXIII; Cfr. inoltre G. L. Bravo, op. cit.

generalmente gestita dalla famiglia, perse ogni possibilità di fornire un reddito comparabile e competitivo con quello dell'industria; inoltre agirono da fattori determinanti l'alto carico di lavoro richiesto dalla viticoltura, che come abbiamo visto presenta caratteristiche "artigianali", la necessità dell'impiego di capitali relativamente alti e non remunerativi, almeno per i primi anni, un'insufficiente rispondenza alle esigenze del mercato, la inesistente o scarsa copertura assicurativa in caso di calamità naturali, la mancanza di coordinamento ed assistenza tecnica ed infine il frazionamento della maggior parte della superficie agraria che impedì un ampio e proficuo sviluppo della meccanizzazione. Tutti questi elementi ebbero come conseguenza l'esodo dalle campagne astigiane, che iniziò dal secondo dopoguerra ed ebbe come principale bacino di raccolta l'area torinese e, in misura minore la città di Asti. Come risultato di questo movimento verso il polo di attrazione industriale si svilupparono due modelli comportamentali che diedero vita da un lato al cosiddetto fenomeno del "pendolarismo", e dall'altro, in maniera più radicale, al trasferimento definitivo del lavoratore e della sua famiglia nell'area industriale torinese o nelle sue immediate adiacenze.

Tutto ciò rese più rapida la riduzione delle aree coltivate, che si manifestò quindi come una delle conseguenze più immediate dell'abbandono definitivo dell'attività agricola da parte del contadino ormai inurbato e più ancora della partenza dei giovani, che lasciarono un vuoto di manodopera sia quantitativo, che qualitativo. Si spiega così il motivo per cui la riduzione della superficie vitata sia risultata tanto più rapida ed intensa rispetto a quella di altre coltivazioni.

Non bisogna dimenticare, inoltre che abbandonare il mestiere contadino a favore di quello operaio non significava esclusivamente una relativa facilità di percepire uno stipendio sicuro alla fine di ogni mese, ma anche e soprattutto compiere un breve, ma significativo passo in avanti sulla scala delle posizioni sociali. Il fenomeno del part-time farming[6], che fa sì che molte proprietà agricole vengano coltivate e curate alla stregua di seconda attività, in un tempo che potremmo definire residuale rispetto a quello indicato all'occupazione principale, spesso durante il fine settimana, dimostra che, se socialmente ci si integrò nella moderna Italia industriale che andava sostituendo l'antica e obsoleta Italia rurale, a livello culturale si continuò a rimanere legati dalle proprie, profonde radici contadine.

Cenni storici sulla cooperazione enologica

Le prime concezioni riguardanti la cooperazione in ambito enologico si svilupparono in Piemonte alla fine del secolo scorso: l'ideatore di questo nuovo modo di gestire la vitivinicoltura, che già in quel lontano periodo stava attraversando una grave crisi, fu un farmacista di Govone d'Alba che pubblicò due trattati in cui propugnava l'istituzione di cantine sociali e di cui presentava persino un disegno di statuto[7]. Purtroppo però l'attuazione di questo progetto incontrò serie difficoltà, tanto che dovettero passare più di dieci anni perché si desse vita alla prima vera esperienza in tale campo.

[6] M. Pagella, L'evoluzione economica delle colline dell'Astigiano, Feltrinelli, Milano, 1962.
[7] S. Lissone, L'industria vinicola in Italia, F. Casanova, Torino , 1877; S. Lissone, Organismo e vantaggi delle Cantine Sociali (Enopoli) Fratelli Celanza, Torino, 1886.

Solo in seguito all'intenso e appassionato lavoro di un viticoltore novarese, Bernardino Balsari, nacque nel 1891 ad Oleggio, un comune del Novarese, la prima vera cantina sociale sebbene all'inizio potesse contare esclusivamente sui conferimenti di nove soci[8].

Per seguire, anche se assai concisamente, le tappe che portarono alla diffusione delle Cantine Sociali della provincia di Asti ricorderemo che la prima cantina nacque a Calosso nel 1904: venne costituita in locali di fortuna per raccogliere il moscato che i contadini, quell'anno, non riuscivano a vendere, ma questa esperienza rimase isolata per un ventennio.

Bisogna infatti aspettare fino al 1931 per vedere nascere la prima cantina di Mombaruzzo; due anni dopo, nel 1933, iniziò la sua attività quella di Canelli. Poi, un ulteriore periodo di stasi, imposto dalla politica del regime fascista che dichiarò superata l'era della cooperazione a favore della nuova dottrina politico-sindacale rappresentata dal corporativismo! Questa fase si prolungò, come era ovvio, fino ai primi anni del dopoguerra, periodo in cui ebbero un decisivo avvio le cantine sociali.

Lo sviluppo della cooperazione parve essere l'unica strada percorribile dall'agricoltura astigiana per sganciarsi dalla crisi causata dai profondi contrasti a livello strutturale: l'obiettivo era quello di superare i limiti economici imposti dalle ridotte dimensioni delle aziende senza per questo mutare l'assetto proprietario del territorio.

Sin dalla loro nascita, le cantine sociali incontrarono un clima denso di incertezze ed ambiguità, si trovarono sovente di fronte a condizionamenti ambientali che in un primo momento ne ritardarono il sorgere, ma che poi, successivamente, ne causarono una proliferazione eccessiva, provocandone così una distribuzione irregolare, disordinata e tutto sommato antieconomica, incoraggiata altresì dall'azione spregiudicata di tecnici, costruttori, progettisti, commercianti di attrezzature ed impianti di cantina.

La proliferazione delle cantine sociali diventò una specie di filone d'oro da sfruttare a fondo: furono parecchi coloro che ne trassero diretti e non trascurabili vantaggi.

Tale propaganda si giovò soprattutto della capillare e quanto mai attiva opera del clero locale che frequentemente si assunse il ruolo di agente legittimante. Sintomatico è l'episodio del parroco di Vezza d'Alba, che convocò addirittura un'assemblea dei vitivoltori appartenenti alla sua parrocchia per patrocinare la nascita di una nuova cantina invitando a parlare, in qualità di tecnico, "il geometra Bianco, uomo di competenza indiscussa e di onestà provata, che aveva già progettato e diretto numerose altre cantine sociali" e che diventerà poi presidente anche di quest'ultima[9]. Come si vede i criteri soggettivi di giudizio non andavano oltre i tradizionali concetti di rispettabilità e onorabilità personale o famigliare che, se applicati in buona fede, si rivelarono piuttosto ingenui e sprovveduti: ad una considerazione più attenta e svincolata da tali criteri non sarebbe sfuggito il significativo ambiguo di tale operazione.

Certo è che ad aggravare questa situazione, già di per sé confusa, ci pensarono coloro che giocarono sul cosiddetto "spirito di campanile", non solo legato al territorio, ma sovente ispirato da rivendicazioni politiche: fu così che in alcuni casi sorsero, nello stesso comune, due diverse cantine sociali, in naturale competizione una con l'altra.

---

[8] Associazione Piemonte Italia, La cooperazione enologica in Piemonte, Torino, 1966.

[9] La Rocca di Vezza, anno LVI, n.9, settembre 1962, ag.3, cfr. G. L. Bravo, op. cit.

Alla fine di questa indiscriminata corsa alla cantina il risultato fu perlomeno strano: il comune di Costigliole, ad esempio, si trovò ad avere tre cantine sociali che messe insieme avevano una capacità inferiore a quella di molte altre cantine singolarmente considerate; la vecchia cantina di Mombaruzzo, che rappresentava una potenza con la sua tradizione (prima che la filossera e il fascismo la mettessero in difficoltà aveva già una sua catena di negozi sparsi in tutto il Piemonte) si vide assediata da una serie di cantinette spuntate dall'oggi al domani a Fontanile, Castelrocchero (che ne aveva addirittura due) e a Maranzana[10].

Nonostante, e forse proprio a causa di questo entusiasmo e del ritmo vertiginoso con cui si moltiplicò il numero delle cantine esistenti in provincia, molte di queste vennero ben presto ad avere numerose traversie, giungendo a volte persino alla chiusura dopo solo pochi anni di attività; furono comunque molteplici e distinti gli elementi concausali che contribuirono a bloccare l'imponente e disordinato sviluppo della cooperazione enologica astigiana. Gian Luigi Bravo ha sintetizzato in quattro punti i motivi di questa sopravvenuta crisi:

a) il risultato economico non era generalmente tale da garantire una adeguata remunerazione del lavoro contadino, dando spesso luogo ad una sottoremunerazione;
b) la partecipazione dei soci alla gestione era inesistente;
c) la mobilitazione politica dei soci in difesa della cooperazione era, scarsa o meglio nulla;
d) il conferimento delle uve da parte dei soci tende a contrarsi causando analogamente un aumento dell'incidenza unitaria dei costi di trasformazione[11].

Il problema principale è quello del rapporto tra il socio e la cantina, che si risolve nella maggior parte dei casi in una rinuncia alla gestione attiva della cooperativa. Inoltre gli effettivi gruppi dirigenti non corrispondono sempre ai consigli di amministrazione eletti dai soci, né si tratta sempre di coltivatori diretti: un'importante influenza decisionale viene spesso esercitata da notabili, imprenditori, professionisti e dirigenti politici, che talora assumono un ruolo ufficiale all'interno degli organi cooperativistici[12]. La generale tendenza a delegare il potere per timore di non saperlo gestire si esplica in questo modo nella sua espressione più deleteria. La progressiva alienazione e disinformazione dei soci rende da un lato, sempre più ampi i margini di azione per i reali amministratori, lasciandoli liberi e svincolati da ogni tipo di controllo, mentre dall'altro legittima il coltivatore a trascurare gli obblighi assunti nei confronti della cooperativa andando ad innescare un meccanismo pericoloso e a volte fatale non solo per l'esercizio finanziario dell'associazione, ma per la vitalità stessa dell'idea cooperativa.

Caratteristiche tecniche delle cantine sociali

[10] Cfr. "La Nuova Provincia" 21/7/1965.
[11] B. L. Bravo, Cooperazione, sottosviluppo e classi sociali, in A. Guaraldo (a cura di), Cooperazione, democrazia, lotta contadina, Stampatori, Torino, 1976.
[12] B. L. Bravo, Cantine Sociali e modello di sviluppo di un area rurale: il caso del Monferrato, in A. Guaraldo (a cura di), op. cit.

Nelle pagine seguenti verrà esaminata la situazione delle Cantine esistenti nell'area considerata: verranno quindi presi in considerazione i vari aspetti gestionali, organizzativi e patrimoniali in modo da avere un quadro completo su cui basare le successive valutazioni.

Alla data del 31 Marzo 1968, secondo lo studio della Camera di Commercio di Asti curato da G. Goria, le cantine sociali sono in provincia di Asti 47[13].

La dislocazione spaziale delle Cantine Sociali

In alcuni comuni della provincia di Asti assume particolare rilievo il fenomeno della difformità nelle dimensioni e nella distribuzione delle Cantine Sociali: infatti mentre in alcune aree si hanno cantine con elevate capacità produttive e distribuite secondo una maglia piuttosto larga, in altre si ha una forte concentrazione di cantine di media e piccola capacità in zone piuttosto ristrette.

Questo tipo di distribuzione degli stabilimenti, mentre può godere di una parziale giustificazione in un contesto produttivo che elabori qualità di vino con particolari caratteristiche, non sembra averne laddove si tratti di prodotti di comune qualità, creando in tal modo situazioni assai negative, antieconomiche e sostanzialmente concorrenziali.

Come abbiamo visto, questa situazione non è altro che il frutto di politiche propagandistiche non sempre disinteressate e svolte in completa buona fede: la progettazione e la costruzione delle cantine apparve a molti come un affare da sfruttare fino in fondo, per non parlare poi delle lotte politiche per la gestione della cantina di questo o quel comune. Fu così che cominciarono i tour e gli incontri tesi a promuovere la nascita delle cantine anche dove si intravedesse appena lo spazio per inserirsi.

L'opera dei privati professionisti fu così capillare, penetrante ed efficace, che in questa fase le organizzazioni professionali dei contadini, o furono compiacenti o non ebbero alcuna possibilità di intervento.

ELENCO DELLE CANTINE SOCIALI IN PROVINCIA DI ASTI

COMUNE	DENOMINAZIONE	TIPO DI SOCIETÀ	ANNO DI COSTITUZIONE	CAPACITA' LAVORATIVA	N. SOCI
Agliano	Nuova Cantina Sociale di	r.i.	1955	21.600	176
Agliano	Agliano	r.i.	1960	26.600	221
Antignano	Cantina Sociale Barbera dei Sei Castelli	r.i.	1959	33.920	279
Asti (fraz. Carretti)	Cantina Sociale di Antignano e	r.i.	1958	20.600	254
Asti (fraz. Tagliata)	San. Martino Alfieri	r.i	1960	43.000	345
	Cantina Sociale Valle Tanaro	r.i.			
	Cantina Sociale Asti Barbera di	r.i.	1957	24.600	187
	Mongardino, Isola d'Asti e S.	r.i.	1952	30.560	220
Bubbio	Marzanotto	r.i.	1904	11.000	105

[13] Cfr. G. Goria, Aspetti e dimensioni del problema delle Cantine Sociali astigiane, Ufficio Studi della CCIAA, Asti, 1969.

Calamandrana	Enopolio di Bubbio (C.A.P.)	r.i.	1933	32.000	325
Calosso	Cantina Sociale Stazione di	r.i.	1951	20.000	285
Canelli	Calamandrana	r.i.	1960	18.500	210
Casorzo	Antica Cantina Sociale di	r.i.	1954	30.259	402
Castagnole Lanze	Calosso	r.i.	1954	25.500	177
Castagnole	Cantina Sociale di Canelli	r.i.	1951	30.000	300
Monf.to	Cantina Sociale di Casorzo	r.i.	1959	19.800	201
Castel Boglione	Cantina Sociale La Valle Tinella	r.i.	1953	26.000	442
Castelnuovo	Cantina Sociale di Castagnole	r.i.	1956	8.000	40
Belbo	Monf.to	r.i.	1953	20.000	149
Castelnuovo	Cantina Sociale di Castel				
Calcea	Boglione	r.i.	1956	22.500	237
Castelnuovo Don	Cantina Sociale di Castelnuovo	r.i.	1958	26.900	321
Bosco	Belbo	r.i.	1957	27.000	238
Castel Rocchero	Cantina Sociale Superbarbera di	r.i.	1957	20.000	193
Castel Rocchero	Asti				
	Cantina Sociale di Castelnuovo	r.i.	1951	4.000	90
Celle Enomondo	Don Bosco	r.i.	1957	23.500	526
Cisterna d'Asti	Cantina Sociale la	r.i.	1957	27.000	212
Costigliole d'Asti	Castelrocchese	r.i.	1954	29.000	340
Costigliole d'Asti	Società Cooperativa Cantina	r.i.	1961	18.600	126
	Sociale di Castelrocchero	r.i.	1959	24.000	302
Costigliole d'Asti	Cantina Sociale di Celle	r.i.	1931	53.000	510
Ferrere	Enomondo	r.i.	1955	48.900	490
Fontanile	Cantina Sociale di Cisterna				
Incisa	Cantina Sociale di Costigliole	r.i.	1956	25.500	330
Scapaccino	d'Asti	r.i.	1960	75.500	661
Isola d'Asti	Cantina Sociale di Margherita di	r.i.	1959	24.800	207
Maranzana	Costigliole e zone limitrofe	r.i.	1957	55.000	370
Mombaruzzo	Cantina Sociale di Boglietto di	r.i.	1952	38.250	488
Mombercelli	Costigliole				
	Cantina Sociale di Ferrere e	r.i.	1956	26.800	423
Monale	zone limitrofe	r.i.	1955	25.000	288
Moncalvo	Cantina Sociale di Fontanile	r.i.	1955	83.000	1.02
Montaldo	Cantina Sociale di Incisa	r.i.	1952	22.250	2
Scarampi	Scapaccino				265
Montegrosso	Cantina Sociale S. Pietro di	r.i.	1960	18.000	
d'Asti	Isola d'Asti				208
Montemagno	Cantina Sociale di Maranzana	r.i.	1960	24.000	
	Cantina Sociale di Mombaruzzo	r.i.	1959	17.500	252
Montiglio	Cantina Sociale di Mombercelli	r.i.	1950	47.000	200
Nizza Monf.to	e paesi limitrofi	r.i.	1956	22.000	360
Piovà Massaia	Cantina Sociale del Freisa	r.i.	1956	24.000	260
Portacomaro	Cantina Sociale Sette Colli	r.i.	1957	95.000	350
	Cantina Sociale di Montaldo		1959	26.300	561
Rocca d'Arazzo	Scarampi				274
	Cantina Sociale della Valtiglione				
Rocchetta	Cantina Sociale di Montemagno				
Tanaro	e com. limitrofi				
Rocchetta	Cantina Sociale di Montiglio				

Tanaro S. Damiano d'Asti Scurzolengo Settime Tonco Vinchio	Cantina Sociale di Nizza Monf.to Cantina Sociale Asti Nord di Piovà Massaia Cantina Sociale di Portacomaro e paesi limitrofi Cantina Sociale di Rocca d'Arazzo e paesi limitrofi Cantina Sociale di Rocchetta Tanaro Cantina Sociale di Mogliotti Cantina Sociale di S. Damiano d'Asti Cantina Sociale di Scurzolengo Cantina Sociale di Settime e zone limitrofe Cantina Sociale Alto Monferrato Cantina Sociale di Vinchio				

Le dimensioni degli impianti

L'individuazione delle dimensioni ottimali degli impianti di trasformazione dei prodotti enologici è un problema al quale non è ancora stata data una risposta certa e universalmente valida[15].

In tale situazione rientrano fattori specifici che, a seconda dei casi contribuiscono a far ritenere valida una soluzione piuttosto che un'altra: se ad esempio si prende in considerazione il livello qualitativo della produzione è chiaro che una cantina interessata alla valorizzazione del suo prodotto potrà avere delle dimensioni inferiori di quella che tratti un prodotto di massa, ottenendo inoltre ottimi risultati. In una zona come l'astigiano, che dovrebbe puntare su produzioni di qualità, si potrebbe sostenere la validità di una presenza maggiore di piccole cantine, sempre che esiste un organismo di secondo grado che le sollevi dallo svolgimento di quelle operazioni produttive e commerciali più onerose alle piccole dimensioni.

Dal punto di vista puramente gestionale sembrerebbe, a detta di esperti che le dimensioni ottimali possano essere stabilite attorno ai 28.000/33.000 hl (nel periodo di maggior proliferazione delle cantine sociali, in attuazione del 1° Piano Verde, si ritenevano economicamente valide le dimensioni minime sui 10.000 q.li di uva): secondo questo criterio solo 6 presentano situazioni soddisfacenti.

Un dato importante si ricava quindi dall'analisi della distribuzione della capacità secondo classi di frequenza: si rivela che delle 47 cantine qui esaminate, due sono decisamente piccole e sono la cantina di Boglietto di Costigliole con 4000 hl e 90 soci e quella di Castelrocchero con 8000 hl e 40 soci; sino a 19.000 hl vi sono altre 6 cantine; 20 a 30.000 hl appartiene il gruppo più numeroso e cioè 25 cantine, con una capacità media di 25.400 hl. Da 30.000 a 40.000 vi sono 4 cantine: Antignano, Calamandrana, Canelli, e Montemagno. Infine 8 cantine

[15] Cfr. E.S.A.P., La cooperazione enologica nell'area del Barbera d'Asti e del Moscato d'Asti: situazione e proposte, Torino, 1978

superano i 40.000 hl toccando il massimo con i 95.000 lavorati dalla Cantina Sociale dell'Alto Monferrato con sede a Tonco.

Il numero dei soci

Passano a considerare il numero dei soci delle cantine sociali si rileva che ammontano a 14.422: questo dato appare particolarmente significativo se si tiene conto che nell'area erano presenti circa 37.000 aziende, per cui ne consegue che circa il 38% di esse era interessata alla lavorazione in comune delle uve.

È tuttavia facile constatare come in realtà si tratti in netta maggioranza di piccoli conferenti: il rapporto tra capienza e numero dei soci è mediamente pari a 100-120, cifra che rappresenta il numero di quintali di uva che il socio in media dovrebbe conferire perché la cantina sia riempita, e che è pari a poco più di un ettaro di vigneto[16].

Inoltre bisogna considerare che il loro numero non corrisponde certamente alle aziende conferenti: da un lato l'età, spesso molto avanzata, di molti soci e dall'altro le numerose difficoltà cui sono andate incontro molte cantine hanno fatto sì che molti soci, seppur perpetuando la convenzione con la cantina risultassero totalmente inadempienti e sostanzialmente estranei alla vita dell'ente.

La forma giuridica

Delle 47 cantine qui esaminate, 33 sono società cooperative a responsabilità illimitata e 14 a responsabilità limitata, è importante sottolineare questo aspetto in quanto la differenza tra i due tipi di società si ripercuote anche sulla possibilità di accesso al credito: nelle s.r.i. infatti gli istituti di credito possono richiedere in garanzia i beni stessi dei soci; nelle S.r.l. se vi è un adeguato livello di quote sociali la garanzia è certamente più solida, in modo da rendere più agevole e più rapido l'ottenimento dei finanziamenti. Inoltre quest'ultimo tipo di società permette di ripartire tra i soci i mutui in parti proporzionali, in modo da recuperare le eventuali quote dovute in caso di recessione.

L'età delle cantine

Come è già stato detto, lo sviluppo e l'affermazione delle iniziative rivolte alla creazione di società cooperative subirono un repentino incremento nel decennio 1950/1960.

Delle 47 cantine qui esaminate soltanto tre hanno una data al di fuori di questo periodo: hanno in anzianità che risale infatti all'anteguerra.

Si potrebbe forse ipotizzare l'esistenza di una relazione tra l'età della cantina e la situazione economica: se non altro le cantine più anziane sono esenti

[16] Ibidem

da talune onerosità che ne appesantirebbero la gestione ripercuotendosi sfavorevolmente sui risultati economici e, di conseguenza, sull'efficacia del modello cooperativo.

Il fallimento del Consorzio Asti – Nord

Nell'ambito di una valutazione del fenomeno cooperativistico non si può fare a meno di fornire qualche elemento sui caratteri e le vicende della Consociazione Cantine Sociali Asti – Nord, che con il suo crollo coinvolse ben dieci delle ottantacinque cantine funzionanti in Piemonte in quel periodo.

Vale la pena sottolineare che questo fu l'unico esperimento di sviluppo della cooperazione enologica piemontese tramite la creazione di un consorzio di secondo grado.

Le vicende dell'Asti Nord appaiono assai complesse ed intricate già dalle origini, e proprio in questo, nel processo di formazione poco chiaro, sta una delle numerose cause del suo fallimento.

Furono proprio i rappresentanti del partito della Dc che erano stati i principali sponsor politici dell'iniziativa Asti – Nord, a far scoppiare, a sorpresa, lo scambio nel dicembre 1964, con la pubblicazione di un concitato articolo sul loro settimanale locale – Astisabato – fatto uscire appositamente in edicola straordinaria, in cui, a caratteri cubitali e usando toni ed accenti moralizzatori, si dava la notizia del dissesto economico della "Consociazione Asti Nord[17]".

L'opinione pubblica rimase profondamente colpita e scossa sia dalla rivelazione stessa della crisi, che rischiava di mettere in pericolo le sorti di circa seimila aziende e, più in generale, della cooperazione stessa, sia dalle modalità con cui era stata resa nota: quale poteva essere il significato dopo tanti anni di tacito assenso alle politiche gestionali dell'ente? Ci fu chi tentò l'interpretazione delle lotte intestine all'interno del partito, per cui si cercava di eliminare uomini non più graditi ai vertici della dirigenza a sostegno di nuovi personaggi in ascesa[18]. In realtà da tempo negli ambienti democristiani serpeggiavano voci e critiche verso l'operato del dottor Amasio, che in quel periodo occupava la doppia carica di presidente dell'amministrazione provinciale, accusato da molti di megalomania (è emblematico l'episodio dell'acquisto, fortemente caldeggiato e sostenuto proprio da Amasio, di un elicottero da parte della amministrazione della provincia), di paternalismo e fondamentalmente di autoritarismo. Rappresentava da tempo, per il suo partito, un fattore più negativo che positivo: le voci di una gestione avventate ed imprudente della consociazione si affiancavano infatti a quelle di stipendi esagerati dei dirigenti, gonfiati (forse?) con sorte di balzelli a carico di ogni unità di vino commercializzata, sì da indurre la stessa DC a meditare sull'opportunità di riproporre alle successive elezioni amministrative la candidatura del presidente uscente.

Si può presumere, però, che fosse ben altro il movente di tale comportamento: di lì a pochi giorni, invero, la notizia sarebbe stata resa pubblica comunque e questa volta sarebbero stati gli avversari politici a palesare la questione, avendo inoltre la possibilità di accusare la DC di voler passare sotto silenzio una vicenda scandalosa sorta e sviluppatasi proprio in casa democristiana.

[17] Cfr. ASTISABATO 12/12/1964
[18] Cfr. La nuova Provincia 16/12/1964

Le accuse della DC locale non poterono difatti essere così feroci come invece sarebbero state se i leaders del partito, appoggiati come è naturale dai rappresentanti delle organizzazioni professionali, nella fattispecie la Coltivatori Diretti, non si fossero schierati preventivamente accampando la propria buona fede, dalla parte degli accusatori e dei critici.

Indubbiamente questo imprevisto e repentino voltafaccia no fu gradito ai responsabili dell'Asti Nord, che gravitavano, in buona parte, nell'area democristiana e che improvvisamente si vedevano abbandonati proprio da coloro per i quali avevano operato magnificando i risultati realizzati da una cooperativa che finalmente non si muoveva nell'ambito delle "politiche di collettivizzazione" latentemente nascoste nelle proposte dei temuti avversari politici.

Le espressioni protagonistiche con cui venivano descritti i virtuali ricavi della consociazione erano più o meno simili a questi: d'altre parte nessuno, tranne alcuni esponenti della finanza locale evidentemente in possesso di informazioni riservate e segrete, sospettava, né era a conoscenza dell'incertezza finanziaria in cui versava questo imponente consorzio di cantine sociali.
Proprio sull'ambiguità e sulla somministrazione di una doppia verità all'opinione pubblica si fonda la complicata vicenda dell'Asti Nord: da un lato quella pubblica infarcita di atteggiamenti trionfalistici ed eccessivamente entusiastici che prospettavano successi concretamente inesistenti grandi iniziative e progetti di sviluppo sul mercato nazionale, tanto che erano state create diverse filiali in importanti città quali Milano, Genova e persino Roma; dall'altro, in compenso, stava una verità tutta privata, riservata ai pochi gestori, occulti e ben mimetizzati, preoccupati dal crescente disavanzo economico, delle continue difficoltà sul piano commerciale e della sempre più caotica, confusa e disordinata contabilità. Tanto è vero che le banche, ed in particolare la Cassa di Risparmio di Asti, da sempre legata agli ambienti democristiani, intervenne ben due volte imponendo uomini di propria fiducia per controllare ed indirizzare le scelte degli amministratori dell'Asti Nord, prima con il dottor Amasio e poi con il ragionier Canavero, in qualità di capo contabile.

Era questa d'altronde l'unica via per tenere legate le cantine alla consociazione e, a loro volta, i soci alle cantine sociali, in quanto, come ebbe a dire lo stesso Menozzi, allora direttore della Federazione provinciale Coltivatori Diretti, "l'Asti Nord non costituì per processo spontaneo dei soci delle singole cantine, ma per iniziativa di persone mancanti della carica ideale e dello spirito di sacrificio necessari a far lievitare prima e concretizzare poi, un sano vitale movimento solidaristico[19]".

La nascita del consorzio

Intorno al 1955/1956 vennero costruite alcune cantine sociali ad opera di un geometra di Colosso, un certo Adge Bianco, definito "progettista tecnologico" per aver progettato e realizzato più di quaranta modernissime cantine in tutta Italia: questi, abile organizzatore e propagandista, riuscì, non senza l'appoggio di numerosi parroci, a promuovere e dar vita a diverse delle cantine che formarono poi il consorzio di cui divenne il primo presidente; un altro personaggio che gli affiancò quasi subito fu il dottor Rolla, chimico enologo, che rimase poi sempre

[19] Cfr. ASTISABATO 19/12/1964

nell'organizzazione con funzioni dirigenti determinanti e che spesso travalicarono le sue specifiche competenze.

Nel gennaio del 1958 inizia la "Consociazione Cantine Sociali Asti Nord" sotto forma di consorzio a responsabilità limitata: vi aderirono in un primo tempo le cantine sociali di Piovà Massaia, Celle Enomondo, Ferrere, Settime e Santa Margherita di Costigliole, tutte le società a responsabilità illimitata, rappresentate dai propri presidenti; solo in un secondo tempo e con modalità e documentazione assai confuse diedero la propria adesione al consorzio altre cinque cantine tra cui quella di Chieri, Cisterna, Valle Tanaro, Covone e, infine, nel 1964, proprio in tempo per avere anch'essa dei problemi, quella di Vinchio – Vaglio Serra.

Le finalità del consorzio

La sua funzione primaria, data la natura consortile dell'organizzazione, era quella di raccogliere il vino dalle cantine in modo proporzionale alla compartecipazione e procedere poi all'imbottigliamento in comune dei vini, acquistare macchinari enologici per la conservazione e il mantenimento dei vini, promuovere la conservazione della qualità dei tipi fondamentali dei vini astigiani, compensare reciprocamente le annate di carenza di raccolto tramite trasferimenti di vino o uva, compiere, nei riguardi dello statuto, tutte le operazioni finanziarie, mobiliari e immobiliari, inerenti allo scopo sociale e infine distribuire il prodotto tramite un'unica e capillare rete commerciale in modo da eliminare la reciproca concorrenza, ridurre e ripartire i costi di questa importante, ma onerosa fase del ciclo produttivo.

Ben presto però, allontanandosi dal fine per cui era stata creata, al consociazione divenne una vera impresa a contenuto esclusivamente commerciale. L'acquisto di quantità assai rilevanti di vino dal libero mercato era diventata prassi comune: tale consuetudine, oltre contravvenire allo statuto, era oltremodo dannosa in quanto così facendo si arrivava a far concorrenza al proprio prodotto.

Ci si avventurò inoltre, in operazioni finanziarie di dubbia efficacia tanto da mutare dalle banche somme via via più ingenti giustificate ufficialmente dalla necessità di migliorare ed espandere l'organizzazione, ma molto spesso usate per sostenere politiche diremmo oggi di "immagine" nei confronti dei soci.

Dopo qualche anno il geometra Bianco viene sostituito con la nomina del Presidente della cantina di Ferrere, il dottor De Marie, a Presidente della Consociazione: già in questo periodo la situazione è piuttosto confusa, tanto che le banche tentano, invano, di ottenere dei risultati contabili ed economici attendibili. Lo stesso Presidente, spesso, non veniva messo al corrente dei provvedimenti e delle decisioni che venivano prese ed ebbe più volte a lamentare, tanto da rassegnare le dimissioni, il fatto che gli impediva di amministrare in modo responsabile; impossibilità dovuta all'azione di coloro che tenevano effettivamente in mano le redini dell'ente, i quali agivano di propri iniziativa ed autonomamente[20].

I contrasti tra i dirigenti

[20] Cfr. Sentenza di primo grado emessa da Tribunale di Asti in data 23/6/1973 pag. 19

Nel settembre del 1961, le banche allarmate da prospetti sempre più caotici e confusi e da una situazione contabile sempre più precaria minacciarono di sospendere i crediti. Proposero, o meglio imposero all'Asti Nord un loro uomo di fiducia come condizione per continuare a finanziario l'ente: fu scelto un uomo politico allora di primo piano per essere Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Asti, candidato al Parlamento e Consigliere della Cassa di Risparmio di Torino, il dottor Amasio. Questi fu assunto alla fine del 1961 in qualità di direttore finanziario con funzioni particolari che si traducevano essenzialmente nel compito di accertare la reale situazione del complesso e curare, nell'interesse degli Istituti di Credito, la sistemazione delle pratiche relative ai mutui. Questi, avendo evidentemente accettato un compito rivelatosi poi troppo arduo, chiese ed ottenne l'aiuto di un tecnico che gli venne infatti fornito nei primi mesi del 1964: fu scelto questa volta un contabile, il ragionier Canavero, impiegato alla Cassa di Risparmio di Asti, che, per essere stato fin dal 1961 Sindaco della cantina sociale di Piovà Massaia e della consociazione era a conoscenza dei complessi problemi da affrontare.

Non tutti gli amministratori della consociazione, però, accettarono di buon grado questa imposizione, ma apparve subito evidente che non vi erano altre possibili alternative di fronte alla assoluta necessità di credito bancario. Inizia, a questo punto, un periodo di contrasti e di conflitti all'interno del consiglio di amministrazione; l'arrivo di Amasio era stato preso da molti dirigenti, tra cui il dottor Rolla, che sarebbe diventato il suo collaboratore più stretto, come un'intimazione ed un 'intrusione politica: qualcuno arrivò a dire un'intromissione: "nelle voci straordinarie di uscita del bilancio dell'Asti Nord[21]".

Anche con il Presidente De Marie i rapporti non erano buoni a causa delle continue richieste e pressioni di quest'ultimo affinché venisse fatta piena luce sulla reale situazione finanziaria dell'ente, tanto che l'eco delle polemiche e delle discordie interne giunse talvolta ai contadini creando così incertezze e timori che andarono ad alimentare una catena di reazioni assai poco costruttive.

I bilanci, comunque, continuarono ad essere oggetto di dubbi (confermati poi come del tutto legittimi dal bilancio dell'agosto 1964), infatti a conclusione di un'ennesima richiesta di chiarimenti rimasta inascoltata il Presidente si dimise dalla carica.

Le sue dimissioni vennero respinte anche se in certi ambienti si pensava già di sostituirlo con Amasio, benché questi, non essendo, dirigente di cantine non avrebbe avuto alcun titolo per la presidenza. A questo fine, entro di lì a poco a far parte del Consiglio di amministrazione della cantina di Celle Enomondo in modo da poter essere nominato, nel maggio del 1963, Presidente della Consociazione.

La presidenza di Amasio

Divenuto presidente Amasio continuarono i contrasti con Rolla, che, esautorando a poco a poco i reali dirigenti, aveva assunto l'effettiva conduzione dell'ente, tanto da essere considerato responsabile delle scelte e delle strategie messi in atto dall'Asti Nord.

Continuarono inoltre gli antagonismi con De Marie, nel senso che questo, estromesso forzatamente dalla dirigenza e costretto, secondo le sue stesse parole "obtorto collo" alle dimissioni, attaccò duramente l'operato degli amministratori

[21] Cfr. La Nuova Provincia 14/3/1973

con una serie di appunti gravi e precisi tra cui quello di segnare in bilancio giacenze di vino molto superiori al reale. Le sue critiche però, più che essere dettate da una sincera volontà di accertare quale fosse la situazione effettiva dell'ente, erano piuttosto rivolte alle gestione del presidente Amasio, con un accanimento personale generato dalla progressiva esautorazione operata da quest'ultimo nei confronti dello stesso De Marie[22].

Gli stipendi gonfiati

La situazione finanziaria dell'ente si fece in quegli anni sempre più pesante in quanto oltre alla resistenza dei contadini, via via più difficile da vincere, a mantenere l'impegno dei conferimenti totali delle uve, venne scoperto un giro di mezzo miliardo di cambiali di comando firmate dal presidente della cantina sociale "Valle Tanaro" dei Carretti, consociata dell'Asti Nord.

Tali profondi dissidi avevano portato alla nomina di una commissione interna incaricata di definire l'effettiva entità delle entrate del personale, in seguito al malcontento diffuso per i cespiti ritenuti troppo alti di alcuni dirigenti, alcuni di essi, infatti, partecipavano oltre allo stipendio diverse entrate non convenzionali, che davano vita ad un complesso sistema di finanziamenti irregolari, ad una sorta di metodo tangentizio: il dr. Rolla 50 centesimi al litro per tutto il vino prodotto nelle cantine di cui era consulente, e altri 50 centesimi al litro per tutto il vino venduto dalle cantine attraverso l'organizzazione commerciale dell'Asti Nord, la quale gli forniva una cifra pari a 10 centesimi per ogni pezzo smerciato; per cui il vino era gravato da un doppio balzello, uno all'origine e uno successivo all'atto della confezione nei locali della consociazione: con tutto questo lo stipendio del dottor Rolla era assai modesto concretizzandosi in una cifra che non superava le 130 mila lire mensili. Da parte sua Amasio percepiva uno stipendio di circa 200 mila lire mensili, arrotondate da 100 mila lire di rimborso spese e indennità auto e da una compartecipazione percentuale sul prodotto esitato, pari a 10 centesimi per ogni bottiglia venduta[23].

Per cui tenuto conto che nell'esercizio 1962/63 la vendita dell'Asti nord risultò essere stata di quasi undici milioni di bottiglie, si capisce quale fosse l'interesse riposto nel magnificare le mete di realizzo conseguite. Distribuite per le uve conferite una liquidazione di gran lunga superiore a quelle di tutte le altre cantine sociali della provincia era quindi dettato, oltre che dal dichiarato intento di acquisire alla consociazione sempre nuove cantine, da occulte avidità di lucro.

La contabilità segreta

Le indagini e le ricerche compiute sui libri contabili della consociazione rivelarono l'esistenza di una contabilità non ufficiale, tenuta dal parroco di Gallareto, don Monticone. Il cosiddetto "libro nero" in cui venivano registrate le vendite compiute senza fattura o i pagamenti di varie spese, quali i conguagli degli stipendi e i versamenti delle percentuali citate. Don Monticone, disse Amasio in uno degli interrogativi cui fu sottoposto, "era persona stimata da tutti i

[22] Cfr. Sentenza cit. pag. 20
[23] Cfr. La Nuova Provincia 16/12/1964 e La Nuova Provincia 14/3/1973

compaesani e come tale era stato chiamato a funzioni di amministratore dell'enopolio, oltre ad aver sempre compilato i bilanci della cantina di Piovà[24]".

Un altro esempio di indefesso impegno e operosità a dell'attività e dell'ente è rappresentato dalla solerzia di Monsignor Cauda, che coadiuvava scrupolosamente il segretario della cantina di Govone nella stesura del bilancio, con una benevola e periodica occhiata del ragionier Gastaldi, esperto della contabilità dell'Asti Nord.

Il bilancio del 1964

Nel frattempo, il ragionier Canavero, avendo eseguito un'accurata indagine e chiarita quale fosse effettivamente la condizione patrimoniale del Consorzio, elaborò il bilancio del 1964, nel quale veniva prospettata una situazione atta a legittimare le critiche mosse per anni all'impostazione dei bilanci e che mise in evidenza una serie di grossolani errori tra cui: il mancato ammortamento degli impianti, il calcolo in eccesso delle giacenze, il mancato o errato calcolo dei costi di gestione e il conseguente pagamento del vino alle cantine a prezzi superiori al ricavo. Chiarì, infatti, che il Consiglio di Amministrazione negli anni precedenti, col sistema di predeterminare il prezzo relativo al vino conferito, invece di rilevarlo, detratti debitamente i costi dai conti di risulta, aveva erogato somme superiori a quelle che il bilancio di esercizio di anno in anno avrebbe consentito.

Tali risultati erano confermati da alcune analisi svolte allo scopo di mettere a confronto i prezzi pagati dalle cantine non consociate: si constatò, in tal modo, che la consociazione aveva pagato di anno in anno le forniture eseguite dalle cantine circa 7/8 lire in più, in media, per ogni litro di vino conferito, il che aveva portato ad una media annuale di 120 milioni di lire erogati in più (per la precisione 677.515 milioni di lire).

Si ritenne quindi, trattandosi di somme versate indebitamente alle cantine, di segnare tale voce, ipotizzare un credito, nella parte attiva del bilancio come "crediti verso le cantine per somme erogate in più dal 1958 al 1963 sul vino conferito"; se tale bilancio descriveva una situazione reale era evidente che i bilanci stesi ed approvati dal 1958 al 1963 dovevano necessariamente essere stati alterati.

Quando i termini della questione furono chiariti, energiche dimostrazioni di disapprovazione e di disappunto furono elevate dagli amministratori preoccupati circa il recupero nei confronti delle cantine di cui erano presidenti, verso le quali avevano in ogni momento magnificato la propria attività in senso alla consociazione all'insegna di un sempre maggior realizzo. La discussione in ordine a quel bilancio fu animata e si protrasse per ben quattro sedute consigliari ed una assemblea durante la quale si giunse alla sua approvazione dopo aver deciso di modificare in "partite sospese per conguagli alle cantine" e successivamente in quella definitiva di "partite sospese". Si arrivò a questa formulazione volutamente indeterminata e priva della necessaria chiarezza per poter agire su diversi fronti senza uscire troppo allo scoperto: da un lato infatti, le cantine vedendosi richiedere ciò che avevano percepito (alcuni persino in buona fede) avrebbero sicuramente posto fine ai conferimenti, dall'altro iscrivendo, come si sarebbe dovuto, tale voce tra le passività, si sarebbe allarmata l'opinione pubblica e, elemento più importante, i creditori e gli enti bancari interessati; sarebbe inoltre

[24] **Cfr. Sentenza cit. pag. 24**

stato sostanzialmente difficile sostenere e difendere l'operato di tutti coloro che avevano contribuito a creare quell'ammanco.

L'impugnazione del bilancio

Da questo punto in avanti le fasi di questa spinosa vicenda si susseguirono freneticamente: gli amministratori del consorzio chiesero al Governo un contributo a fondo perduto prospettato come certo, ma che in realtà rimase addirittura senza una risposta ufficiale; sollecitarono ulteriori interventi delle banche, le quali, pur tenendo in debito conto le pressioni esercitate su di esse da varie autorità locali, preferirono attendere di venire edotte sulla reale posizione debitoria della consociazione e delle singole cantine, il che non avvenne mai.

Intanto gli amministratori della cantina consociata di Ferrere proposero l'impugnativa del bilancio '64: il promotore di quest'azione fu il dottor De Marie, oramai solamente più socio della cantina, il quale nonostante gli inviti rivoltigli dal Prefetto Bruschelli e dallo stesso Menozzi, non sospese la sua iniziativa, consentendo così alla cantina di Ferrere di evitare i successivi inconvenienti e provocando un rapporto all'autorità giudiziaria e la conseguente apertura di una indagine mediante la quale si tendeva ad accertare le eventuali responsabilità penali.

Il fallimento

L'attività dell'ente volgeva inevitabilmente al termine, minata da un dissesto sempre più grave ed inarrestabile. Così, con un decreto datato 31 maggio 1965, il Ministro del Lavoro, sollevando dalla carica sindaci ed amministratori, nominò un Commissario Governativo che, accertato un passivo di circa 1 miliardo e 200 milioni e conferita così un'ulteriore attendibilità alle motivazioni allegate alle richieste di annullamento, decise di bloccare l'attività della consociazione; si susseguirono in modo incalzante proposte e piani di risanamento per salvare e sostenere la consociazione, caratterizzati, tutti, da argomentazioni generiche ed indeterminate, che non precisarono mai i reali termini della questione né accennarono al dissesto già in atto: nell'ambito degli incontri con i rappresentanti degli istituti bancari si parlò infatti di mancanza di liquido, crediti imprecisati, acquisto di macchinari e di spese di aggiornamento. Nessuno dei piani proposti venne approvato in modo tale che si arrivò alla messa in liquidazione coatta amministrativa dell'Asti Nord e alla conseguente dichiarazione dello stato di insolvenza da parte del Tribunale, sentenza depositata nell'aprile del 1966, in base alla quale vennero nominati i tre commissari liquidatori.

Le accuse

I tempi, comunque, si riveleranno ancora molto lunghi: soltanto un anno dopo, infatti, verrà disposta l'istruzione formale del processo, conclusasi nel luglio del 1969 e tramite la quale il giudice Bozzola contestò a ben ventiquattro persone i reati di bancarotta fraudolenta, distrazione e falso in bilancio. Si procedette alla cattura degli imputati con una procedura che venne da molti criticata per la

leggerezza con cui vennero accomunati e posti sullo stesso piano i diversi personaggi: non tutti i ventiquattro potevano essere considerati alla stessa stregua, trattandosi nella maggior parte dei casi di persone circuite in buona fede; nel caso dei presidenti delle cantine consociate bisogna tenere conto di alcuni fattori determinanti,

- quali la scarsa preparazione culturale (molti di essi non avevano neanche terminato l'intero ciclo di scuola elementare),

l'età avanzata (tanto che alcuni sono venuti a mancare nel periodo, invero piuttosto lungo, tra la data della cattura e quella del processo) e in fin dei conti l'impossibilità di intervenire nella gestione dell'ente e di eseguire in seno alla consociazione, dei veri e propri controlli, è possibile infatti che, grazie alle ottimistiche relazioni propinate loro, siano stati indotti a considerare veritieri i dati forniti; molti di questi furono fuorviati dalle rassicurazioni che dava loro lo stesso dottor Amasio, al quale spesso si rivolgevano nei casi in cui i dubbi e le incertezze erano più forti: nel caso dell'ultimo, famigerato bilancio l'affermazione di Amasio fu: "se lo approvo io, potete approvarlo anche voi tranquillamente"[25].

In ultima analisi le colpe attribuite agli amministratori, di diritto e di fatto, erano sostanzialmente quelle che la sentenza di rinvio a giudizio riassumeva in tre punti: aver esercitato un commercio speculativo, aver effettuato eccessive distribuzioni di somme alle cantine e ad alcuni soci in particolare e di aver operato forme speculative di esercizio del credito.

L'Asti Nord era diventata, insomma, una vera e propria azienda a fini commerciali, lo dimostra, il fatto che nelle vasche siano state trovate tracce di vini meridionali, di liquidi coloranti e anche residuati della lavorazione delle ciliegie presso una nota industria conserviera astigiana, liquidi che venivano comunque usati per la vinificazione. Le operazioni di sostegno alle cantine inoltre rappresentano un altro illecito degli amministratori, usando gli ingenti e indiscriminati crediti concessi dalle banche, tramite l'intervento di alcune persone ritenute garanti di una corretta ed efficiente gestione.

Per non parlare di altri episodi senz'altro emblematici e significativi, illuminanti al fine di individuare i criteri con cui veniva condotto e gestito il consorzio; il primo riguarda l'acquisto, da parte di privati di automezzi intestati alla consociazione. Gli autisti, sebbene non fossero legati da alcun rapporto di impiego con la consociazione, agendo quindi come lavoratori autonomi, appaltatori del servizio di trasporto (alla tariffa di 10 lire al pezzo), pagarono, anche sottoscrivendo cambiali, l'acquisto dei mezzi: nessuno di questi, all'esaurimento del rapporto cambiario, acquistò la proprietà del mezzo, non essendo stati previsti contratti, neanche a livello di scrittura privata, che sancissero tali passaggi[26].

Sintomatico è inoltre il fatto di alcune vasche di raccolta dei vini, ventotto per la precisione, che pur essendo vuote furono fatte passare per piene in occasione di una verifica di giacenza ad opera del Collegio dei Sindaci. Fu il cantiniere di Piovà a rivelare questo episodio: secondo quanto raccontò in uno degli interrogatori, fu Gastaldi, di concerto con Rolla, ad ordinargli di sigillare le vasche vuote e di sostenere, di fronte alla commissione ispettiva di non poter loro mostrare il contenuto in quanto sarebbe trattato di un delicato freisa dolce: tutto questo naturalmente per aumentare il valore effettivo delle giacenze[27].

[25] Cfr. Verbale dibattimento foglio 15 retro.
[26] Cfr. Sentenza cit. pag. 22.
[27] Cfr. Sentenza cit. pag. 26.

Pare comunque che questa fosse (e sia tuttora) una prassi abituale: i dati reali di capienza delle vasche venivano difatti segnati su un registro riservato, in possesso di Gastaldi, mentre su quello regolare venivano registrati con alterazioni in aumento di circa il 25-30%: così, falsati, venivano indicati ogni qualvolta venissero eseguiti dei controlli.

Sempre al fine di eludere la sorveglianza era stata costruita tra la cantina di Piovà e i locali della consociazione (posti una di fronte all'altra, ai due lati della strada statale) una gigantesca conduttura sotterranea, tramite la quale, nei momenti di emergenza si potevano eseguire segretamente degli spostamenti di prodotto, a seconda delle esigenze….

Grazie a tutti questi interessanti espedienti i dirigenti dell'Asti Nord erano riusciti a far naufragare un esperimento di indubbia validità in un contesto come quello astigiano, minando in modo irrecuperabile la già scarsa fiducia dei coltivatori; d'altra parte la situazione delle cantine era emblematica, se si pensa che delle dieci consociate più della metà avevano avviato le procedure fallimentari; in molti casi gli impianti di cui si erano dotate, spesso grazie ad ingenti finanziamenti pubblici, vennero rilevati da industrie, che con un minimo sforzo finanziario entrarono così in possesso di macchinari ed attrezzature perfettamente efficienti e validi dal punto di vista tecnico; ai soci, poi, avendo perso ogni tipo di organizzazione, non rimaneva altro da fare se non cercare di ricostruire la cantina, oppure ricadere sotto il controllo dei commercianti.

In questo clima si celebrò il processo che si concluse, dopo un dibattimento durato più di un mese, a ben nove anni da quando era emerso lo scandalo: il Pubblico Ministero propose che gli imputati venissero giudicati in base a tre categorie, la prima delle quali era composta dagli amministratori di fatto, considerati i maggiori responsabili, la seconda comprendente altri amministratori, di cui si riconosceva una responsabilità marginale, ma ai quali non poteva essere riconosciuta l'attenuante dell'incapacità di intendere essendo professionisti o tecnici del settore, ed infine l'ultima categoria composta dai presidenti delle cantine.

A proposito di questi ultimi il PM affermò che "operavano senza capire tutto, ma certo capivano il proprio tornaconto, anche in sede politica alla ricerca di una riconoscenza dei propri compaesani. Tutti (tranne uno) comunque approvarono il bilancio, avendo piena consapevolezza della situazione, tanto è vero che impiegarono ben quattro riunioni per votare"[28]. L'accusa del PM si rivolse inoltre in modo particolare ad Amasio e a Rolla definendo quest'ultimo "l'eminenza grigia dell'Asti Nord": "soltanto Amasio", disse, "riuscì a limitarne il potere, diventando a sua volta arbitro della situazione dell'enopolio"[29].

La sentenza di primo grado, emessa dal Tribunale di Asti, accolse parzialmente questa tesi: prevalse nei confronti di tutti gli amministratori un giudizio nettamente colpevolista, a differenza di quello espresso nei confronti dei presidenti delle cantine, che tese invece a sollevarli da ogni responsabilità. Solo per un imputato, nelle fattispecie il dottor Rolla, la condanna fu più severa della stessa richiesta del PM, a testimonianza del fatto che venne riconosciuto come reale e principale responsabile della situazione: il caso fu chiuso dalla sentenza della Corte d'Appello di Torino che assolse buona parte degli amministratori per insufficienza di prove!

[28] Cfr. Sentenza pag. 36/40.
[29] Ibidem.

Considerazioni conclusive

Alla luce di quanto esposto finora possono essere elaborate alcune interpretazioni conclusive.

Posto che, in linea di massima, nella zona dell'astigiano, lo strumento "cantina sociale" non è riuscito a raggiungere quei fini e quegli obiettivi che erano stati posti alla base della imponente iniziativa cooperativistica degli anni '60, non sembra oggettivamente possibile individuare una causa all'origine di tale fallimento infatti se è vero che è mancata la competenza necessaria dal punto di vista contabile, economico, gestionale e dirigenziale, è anche ed altrettanto vero che le condizioni di sottosviluppo generale, che vanno dall'infimo livello di scolarizzazione all'età avanzata degli addetti, hanno impedito ai coltivatori di raggiungere un livello accettabile di autoconsapevolezza, tale da permettere loro di non rimanere inerti di fronte a qualsiasi forma di organizzazione e mobilitazione. A queste già precarie condizioni di base si aggiunse la sopravvenuta crisi del mercato vinicolo: il prodotto "vino" passa in un periodo relativamente breve da bene di largo consumo, alla stregua di un bene voluttuario. L'area di influenza del mercato vitivinicolo si restringe attorno ad un numero limitato di acquirenti contribuendo a far cadere verticalmente l'entità del valore economico del settore. Se è vero che si è propensi alla mobilitazione ed all'organizzazione in favore della difesa dei propri interessi in relazione al proprio peso economico, non è un caso che nell'Astigiano ciò non sia avvenuto: il massimo che si poteva ottenere dai coltivatori erano vanghe e sporadiche forme di protesta, che si rimproverano periodicamente in conseguenza di annate di scarsa produzione o di qualità scadente e di annate prese di mira da calamità atmosferiche nei confronti delle quali non si era ancora riusciti a spuntare una benchè minima sorta di assicurazione.

Aggravavano inoltre la situazione condizioni soggettive, legate a resistenza ambientali e culturali, alla carenza di spirito imprenditoriale e al rifiuto di qualsiasi innovazione nel nome e nel rispetto di tradizioni ormai obsolete. In questo modo, invece di accelerare sensibilmente il processo di aumento della remunerazione del lavoro contadino, di colmare il gap economico tra città e campagna, tra mondo rurale e mondo industriale, di farsi centro di orientamento tecnico e produttivo e di promozione socio-culturale, la cantina sociale riesce nel migliore dei casi a presentarsi, grazie all'erogazione di finanziamenti pubblici, alla stregua di ente a carattere assistenziale.

Pertanto appare chiaro che le cause del palese ed indiscusso insuccesso di gran parte delle iniziative di stampo cooperativistico del Monferrato non vanno ricercate nell'essenza intrinseca della cooperazione, che resta infatti uno strumento potenzialmente valido ed efficace qualora si verifichino le condizioni ambientali che sono invece mancate nel caso in questione.

E se assai inadeguata appare la cauta e prudente teoria formulata dai funzionari della Camera di Commercio, secondo cui alla fonte di questo sostanziale fallimento si verificò una ingente carenza sul piano della competenza contabile ed amministrativa e che continuarono a sostenere una politica assistenzialistica basata sul finanziamento pubblico e sul credito bancario, altrettanto insufficiente appare l'interpretazione, che potremmo definire "vittimistica" fornita da G.L. Bravo: secondo la sua opinione i contadini sarebbero stati inerti ed impotenti strumenti nelle mani dei più scaltri amministratori delle

cantine sociali. Non è certo il caso di negare che, molto sovente, coloro che hanno occupato i vertici dei Consigli di Amministrazione delle cantine sociali hanno ampiamente approfittato e persino abusato della propensione dei contadini alla forma della delega, ma non è possibile accettare l'idea secondo la quale non vi sia stata una porzione non solo di sprovvedutezza, ma anche di corresponsabilità, a volte non del tutto in buona fede, da parte degli stessi soci.

A questo proposito è illuminante l'osservazione di Revelli "Il contadino giudicava la politica un mestiere complicato e difficile (...) Il contadino aveva nel sangue la vocazione alle deleghe. Leggeva soltanto il bollettino parrocchiale e imparava che le cooperative e il comunismo erano la stessa cosa. (...) Con la tessera della Coltivatori diretti in tasca si sentiva sufficientemente inserito, protetto. Magari imprecava, ma non si ribellava mai. Il contadino era un oggetto e sapeva di esserlo"[30]. Fino a che il modello rimane tale, fino a che il contadino si limita a leggere gli avvisi della parrocchia stabilisce il suo comportamento in base ai dettami dei cosiddetti "mediatori sociali", non sarà possibile sviluppare alcuna consapevolezza che, se compiutamente raggiunta, permetterebbe di uscire da quella rete feudale di dipendenza clientelare tesa unicamente alla conservazione e al mantenimento dello status quo. Diventare soggetto socio-politico attivo avrebbe permesso alla grande contadino-rurale di comprendere e di interpretare le prospettive dell'agricoltura astigiana non bisogna infatti dimenticare che la viticoltura astigiana sarebbe potuta diventare, potenzialmente, un settore trainante dell'economia regionale. Se è vero che il prodotto vino, da bene il largo consumo, passa ad essere bene voluttuario, è altrettanto vero che l'unica via percorribile ed agevole sarebbe stata quella di promuovere, attraverso efficaci politiche divulgative, l'immagine del vino come prodotto ad alta qualità, ritagliando nicchie di mercato in cui esitare tale merce: questo modo, pur restringendo l'area di influenza del prodotto, aumentandone la qualità, si sarebbe riusciti a spuntare prezzi più elevati e remunerativi.

Perché tutto questo fosse possibile sarebbe stato necessario ristrutturare il mondo contadino, "emancipare la gente, svegliarla, educarla politicamente, inserirla nel sistema. (...) Ma il clero che disponeva di un potere enorme, temeva il progresso di ogni scelta, e al sua crociata era la conservazione[31]. Fu insostituibile ed efficacissimo, in questo stesso senso, il ruolo svolto dalle forze politiche e dai quadri di organizzazione professionale che controllavano la maggior parte delle aziende della zona: la federazione dei Coltivatori diretti ed il suo referente partitico di governo, la Democrazia Cristiana, cui erano legate le categorie che in molti casi hanno giocato un ruolo di primo piano nella creazione delle cantine sociali. Certo è che a coloro che con estrema energia si diedero da fare per dare impulso e diffondere la cooperazione enologica nel Monferrato, non interessava liberare i coltivatori dal loro atavico stato di "ignoranza" e di carente valutazione delle proprie possibilità; il loro primario interesse era rivolto a diffondere e fornire prospettive ed immagini di ingenuo e fiducioso ottimismo, con l'esclusiva preoccupazione di ottenere le adesioni dei coltivatori più velocemente che i propri concorrenti. Il fine, certamente non dichiarato, anzi ben celato sotto le numerose iniziative proposte, era quello di mantenere inalterate le strutture di potere esistenti, allo scopo di poter continuare ad usufruire di quel vasto ed inesauribile serbatoio elettorale costituito dalla società contadino-rurale: l'esito incidentale di questa utilitaristica politica fu quello di relegare la viticoltura astigiana, settore di

[30] N. Revelli, Il mondo dei vinti, Torino, Einaudi, 1977.
[31] Ibidem.

potenzialità remunerativa a settore economicamente residuale e sistematicamente retto da interventi pubblici miranti a mantenere vivo il rapporto ed il legame tra assistito ed ente erogante.

In completa sinergia con ciò che accadeva a livello politico gli amministratori delle cantine sociali hanno tenuto legati alle cooperative i soci usando argomenti che promettevano essenzialmente finanziamenti ed assistenza.

Come abbiamo visto questa linea di comportamento si è rivelata, nel lungo periodo, assai deleteria e non solo per i coltivatori, non avendo un'effettiva possibilità di intervenire e di controllare la gestione dell'azienda i soci delle cantine reagirono disertando le assemblee e limitando al minimo, e in genere alle uve di qualità più scadente, i conferimenti. E sebbene Bravo affermi che tali soluzioni "possono essere viste come reazioni tendenzialmente corrette a questa situazione, sul piano di una elementare coscienza di classe contadina"[32], sembra piuttosto che queste minimali forme di protesta siano dettate prevalentemente da un'egoistica per quanto realistica strategia di difesa della propria "ricchezza", del proprio particolare: strategia che alla lunga si ritorce proprio contro chi l'ha messa in atto.

E' chiaro che, da alcuni punti di vista, sia la disinformazione che la delega totale da parte dei soci presentano notevoli vantaggi, mentre il loro assenteismo, in special modo svincolato dal loro controllo; d'altro canto questo tipo di gestione, venendo a mancare il consenso della base, sarà progressivamente svuotata da ogni potere, e annaspando sempre più faticosamente tra le richieste di credito bancario e il dilazionamento dei pagamenti dei conferimenti porterà a quelle desolanti situazioni di liquidazione coatta o addirittura fallimento cui sono andate incontro gran parte delle cantine cooperative dell'Astigiano.

Vista in quest'ottica la cantina sociale, quando sopravvive, riesce al massimo a svolgere ruoli secondari: si limita spesso a raccogliere il prodotto di quelle aziende che per dimensioni sono relegate da margini del mercato, fungendo quindi esclusivamente da serbatoio, presentandosi così unicamente come ente a carattere assistenziale.

In questa prospettiva il fallimento dell'idea cooperativa amplia l'area su cui influisce la questione del lento e graduale decadimento delle campagne non incide in via esclusiva sui coltivatori diretti, ma è la collettività intera a pagarne le spese, sia in termini di devoluzione di fondi pubblici in favore di settori non competitivi dal punto di vista del mercato, sia in termini di spreco di conoscenze e tradizioni agrotecniche e dello stesso possente investimento rappresentato dalle cantine sociali, sia ancora in termini di presidio e gestione del territorio. Come scriveva Sergio Merlo, "l'istituto della cooperazione non può essere considerato sotto il profilo privatistico del patto di mutualità fra un gruppo di privati cittadini, ma va anche valutato sotto il sempre più rilevante profilo dell'incidenza della cooperazione sull'interesse pubblico dell'intera collettività"[33].

[32] G. L. Bravo, Le strutture di potere nelle cantine sociali, in A. Guaraldo (a cura di): Cooperazione, democrazia, lotta contadina, Torino, Stampatori, 1976.

[33] U.R.P.P., Gli strumenti per la programmazione regionale, Quad. 17 degli studi dell'IRES per il piano di sviluppo del Piemonte Torino, 1966.